

# Tempo liberato

## PAROLE AEREE SOTTO L'OMBRA DEL BAMBÙ

Fontanellato

di Luca Bergamin

L'Hortus conclusus di Fontanellato è un piccolo giardino recintato, dalla trama intricata di foglie tratteggiate confusamente dalle piante di bambù. L'accesso è stato per lunghi anni inestricabile e precluso a chi avesse un'identità diversa da quelle di Franco Maria Ricci e Jorge Luis Borges. Fu in questo spazio segreto all'interno della tenuta parmigiana, infatti, che venne sancito il patto del labirinto. Ricci promise allo scrittore argentino che lì, alla Masone, avrebbe costruito il labirinto più grande del mondo. Correva l'anno 1977, sarebbero serviti alcuni decenni, eppure la profetia botanica si sarebbe avverata.

Ecco perché assume una valenza amicale, letteraria e floreale partecipare il 14 e 15 ottobre ad «Under the bamboo tree», la manifestazione annuale dedicata a questa pianta nella quale per la prima volta in assoluto si penetrerà nel luogo in cui il sogno ha messo le sue radici. Oltre ad ammirare l'esposizione di esemplari allestita dai Vivai Michelucci nel cortile della piramide e la bio-installazione del collettivo Arundo Art, si diverrà depositari dello spirito di giardinieri onirici della parola che univa Ricci e Borges: al loro primo incontro avvenuto alla Biblioteca Nazionale di Bue-



Labirinto di bambù. La specie usata è il *Phyllostachys bissetii*

nos Aires, l'autore sudamericano accolse l'editore e collezionista d'arte emiliano decantando versi della Divina Commedia e la prima reazione al progetto di un immenso labirinto fu quella di obiettare a Ricci che esisteva già: si trattava del deserto. Pare di vederli, quei due grandi uomini di cultura, amanti della pittura, passeggiare insieme tra le specie di *Phyllostachys* - nel Labirinto della Masone vi sono 300 mila esemplari, capaci di produrre il 35% in più di ossigeno e consumare una quantità di acqua dieci volte meno rispetto ad alte piante. Ricci prendeva sotto braccio lo scrittore di Buenos Aires e questi, ormai praticamente cieco negli ultimi anni di vita, non voleva smettere di viaggiare e ascoltare Franco Maria mentre gli enumerava, con tonalità anche romanzesche, le differenze sottili ed effimere tra il bambù aureo e nigra, il bissetti e japonica, il portento del viridius sulfurea e del flexuosa. Servirebbe una macchina del tempo in azione al centro di questo tempio in bambù per farli tornare in vita, anche solo per qualche ora, sotto un albero della loro specie prediletta. E un'altra amicizia eletta fu quella tra Ricci e Italo Calvino: «Destini incrociati» è il titolo della mostra alla Biblioteca che dal 15 ottobre svelerà quel sodalizio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PhEST. Robin Schwartz, «Amelia e gli animali», festival internazionale di fotografia e arte a Monopoli fino al 1° novembre



## L'ASSOLUTO SCOPERTO SU UN COMODO DIVANO

**Oziosità.** Il filosofo Stefano Scrima dedica un arguto libretto alle possibilità di pensiero (per nulla banali) che emergono quando finalmente abbandoniamo il quotidiano «lavorismo compulsivo» e ci sdraiamo, da soli, a meditare...

di Paolo Albani

Divanari di tutto il mondo unitevi! Così, parafrasando lo slogan di un noto manifesto politico dell'Ottocento, potrebbe aprirsi questa recensione se a scriverla fossero stati il proprietario terriero Il'ja Il'ic Oblomov, vissuto senza compiere alcuna attività in particolare, figura chiave dell'omonimo romanzo di Ivan A. Gončarov (1812-1891) insieme al trentenne Čulkaturnin, che nel proprio diario si autodefinisce un «uomo superfluo», segnato da stanchezza mentale e passività, secondo quanto racconta Ivan S. Turgenjev (1818-1883).

Chi sono i divanari? Sono coloro che amano il divano, luogo di riflessione e di ozioso piacere, rifugio prediletto che induce al rallentamento, al sogno, tenendoci lontani dalle frenesie e dalle illusioni del mondo moderno. Come ha detto Emil Cioran: «Molti spiriti hanno scoperto l'Assoluto perché c'era un divano nei dintorni».

La nobile figura del perdigiorno, dello scansafatiche, è centrale in molti testi letterari; oltre ai due campioni di pigrizia già citati, si pensi ad esempio al protagonista del romanzo *Vita di un perdigiorno* (1826) di Joseph Freiherr von Eichendorff (1788-1857) o all'intrigante *Autobiografia di un perdigiorno* (1964) di Evelyn Waugh (1903-1966).

Il divano ricrea plasticamente lo spazio del nostro pensiero, scrive Stefano Scrima, filosofo e studioso di cultura popolare, in un saggio, provocatorio e intrigante, dedicato alla *Filosofia da divano*, in estrema sintesi un'apassionata esortazione a fare ciò che ci piace, compreso ovviamente il non far nulla, restando inoperosi, sdraiati sul divano, preso a simbolo del rilassamento esistenziale contro ogni tipo di azione imposta.

Il divano stimola la lettura e la

scrittura: Nabokov scriveva sul divano, mentre Proust sul letto, Capote sulla poltrona, ma il succo non cambia. Al riguardo mi piace ricordare l'inchiesta, *Letteratura a sedere*, curata da Guido Ceronetti, con interventi di Italo Calvino, Giorgio Manganelli e Goffredo Parise, uscita su «il Caffè», 3, 1970.

In quanto promotore di letture e scritture, il divano aiuta la conoscenza di noi stessi, contro il dilagante e devastante «lavorismo compulsivo».

Intendiamo, spiega Scrima, non tutti gli sfaccendati sono isole felici, esiste anche un divanaro indifferente, nichilista (o stupido), un soggetto che «quando non lavora non sa cosa fare, non ha mai imparato a godersi la vita, e si lascia guidare passivamente dai consigli dei programmi domenicali e compra le cotolette sponsorizzate in televisione o nelle storie di Instagram dal suo attore preferito».

Vero e proprio cultore delle tematiche sulla felicità procurata dal non-lavoro - nell'«elogio del divano» è citato Giuseppe Rensi (1871-1941), pensatore purtroppo dimenticato, e il suo significativo *Contro il lavoro. Saggio sull'attività più odiata dall'uomo* (2012) -, Scrima è autore di un nutrito campionario di ricerche filosofiche «curiose»: *Filosofia di Fantozzi* (2022), *Filosofia all'Inferno* (2019), *Il filosofo pigro* (2017).

Ribaltando un pensiero dominante, secondo il quale «l'ozio è il padre di tutti i vizi», Scrima, da perdigiorno impenitente, sostiene il contrario, ovvero che sia l'ozio il padre di tutte le virtù, su questo trovandosi in buona compagnia, se pensiamo al famoso pamphlet *Il diritto all'ozio* (1887) di quella testa calda di Paul Lafargue, genero di Karl Marx, o a Balzac che nel riposo individuò lo scopo della vita, al pari del pittore Malevič che ribadisce il concetto balzaciano ne *L'attività come verità*

*effettiva dell'uomo* (1921).

È ozioso sul divano, filosofeggia argutamente Scrima, che nascono alcune domande fondamentali: perché esiste qualcosa piuttosto che il nulla? Perché vivo, a che scopo? C'è vita dopo il lavoro?

Sì, perché, non dimentichiamoci che non esiste solo il lavoro, l'*homo oeconomicus*, c'è anche il gioco, l'*homo ludens*. Lo sa bene Johan Huizinga (1872-1945), storico e linguista olandese che pone il gioco, attività libera con finalità proprie, a fondamento di ogni cultura dell'organizzazione sociale. Le occupazioni oziose «da divano» sono un gioco, precisa Scrima, e subito dopo aggiunge a scanso di equivoci: «Anche questo stesso libro è un gioco».

L'importanza del divano, e di ciò che di speciale vi accade sopra, ha la sua consacrazione nel romanzo libertino (1742) del poeta e drammaturgo francese Jolyot de Crébillon (1674-1762). La storia è questa: l'anima del cortigiano Amanzéi, condannata dal dio indù Brahma a soggiornare in una serie di divani, non si reincarnerà in un corpo umano fin quando due amanti, entrambi vergini, non consumeranno la loro passione sul divano «abitato» dallo stesso Amanzéi.

Stravaccati sul divano, in stato di quiete, è meglio passare il tempo leggendo Crébillon, suggerisce Scrima, invece che abbruttirsi guardando la tv.

Ogni capitoletto della *Filosofia da divano* ha un esergo, piccoli camei di frasi tratte dai libri di Charles Bukowski, considerato da Scrima il suo maestro di divanerìa ribelle. Frasi come questa: «Solo le persone noiose si annoiano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Stefano Scrima**  
*Filosofia da divano*  
il melangolo, pagg. 96, € 10,50

## MODENA TORNA IL PERIFERICO FESTIVAL SULLE CITTÀ

Torna a Modena, nei weekend dal 13 al 29 ottobre, «Periferico Festival», la manifestazione internazionale che porta l'arte dello spazio urbano. Il tema di quest'anno riprende il pensiero di Diane Taylor e durante i giorni del

festival ci si interrogherà sul tema del Presente! in tutte le sue declinazioni dall'attivismo sociale a quello culturale. Tra gli ospiti di questa edizione ci saranno Francesca Grilli, Chiara Guidi, Fabrizio Saiu, Caterina Moroni e tanti altri.

## MIRABILIA PRENDI I SOLDI E SCAPPA: È O NON È UN'OPERA D'ARTE?

di Stefano Salis

» La storia, in breve. Un museo danese, di Alborg, nel 2021 commissiona un'opera all'artista concettuale danese Jens Haaning. L'artista aveva prodotto, anni fa, due tele nelle quali «fisicamente» aveva incollato le banconote vere che rappresentano il reddito medio annuo di un cittadino austriaco e di uno danese. Il museo fornisce perciò all'artista circa 67 mila euro in banconote per un'opera simile, ma l'artista le trattiene e invia invece al museo due tele completamente bianche, titolate «Take The Money and Run», prendi i soldi e scappa. La notizia: un tribunale, qualche giorno fa, ha ordinato all'artista di restituire il denaro, dando così ragione al museo, che gli aveva fatto causa. No: non ci siamo. Le due tele bianche, piacciono o no, sono state incluse in una mostra (fino a gennaio 2022) presso lo stesso museo e, infatti l'onorario per l'esecuzione dell'opera il giudice ha ritenuto non dovesse essere restituito. Segno che un'opera - e di valore museale (foto) - era dunque stata prodotta. L'aver accettato, e mostrato, le tele prova che non si è trattato di una truffa ma, essendo un artista concettuale, «forse» di una rottura di contratto (atto che può far parte dell'opera) e, dal punto di vista artistico, addirittura di un'idea

migliore di quella di «ri» attaccare i soldi sulla tela, opera del resto già fatta. Per l'artista è un progresso, per il museo (con tale *storytelling*) l'occasione di avere un'opera di maggior valore finanziario, oltre che artistico. Il punto, con l'arte concettuale, è che non si può stare con i piedi in due staffe: o la si accetta, o non la si capisce. Il santo nostro, maestro Marcel Duchamp, aveva già esplorato la questione arte-denaro con il suo «Tzank Cheque», il facsimile di assegno da 115 dollari disegnato e firmato per pagare il suo dentista. Una *win-win situation* che il dentista capì al volo: strano che né un museo né un giudice ci arrivino, sebbene con un secolo di ritardo e molti altri esempi. Corri, Haaning, corri; via da questi inspidi burocrati!

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## INDOVINA CHI SVIENE A CENA DATTERO SOLITARIO, FRESCA BONTÀ SCONOSCIUTA

di Luca Cesari

» I datteri hanno una lunga storia nella nostra cucina che risale all'antichità. Già Apicio ne parlava come ingrediente per i piatti dell'antica Roma, dove venivano persino utilizzati per addolcire il vino. Questo antico frutto continua ad essere apprezzato per il suo elevato contenuto zuccherino che permette di conservarlo semplicemente lasciandolo asciugare all'aria. Questa pratica si rivela estremamente utile, soprattutto quando gli altri frutti tendono a deteriorarsi nel tempo. Grazie a questa caratteristica, i datteri possono essere facilmente trasportati e consumati anche mesi dopo la raccolta, un tratto che condividono con altri due frutti molto noti: i fichi e l'uva. Insieme alla frutta a guscio, sono stati protagonisti da sempre delle tavole durante l'inverno quando la frutta fresca scarseggiava.

Tuttavia, esiste una differenza fondamentale: mentre siamo abituati a consumare fichi e uva anche freschi, i datteri, nella loro forma originale, sono praticamente sconosciuti. Solitamente li troviamo in commercio con diversi livelli di disidratazione e quelli più grandi e morbidi vengono comunemente denominati «datteri freschi»,

anche se, ovviamente, non lo sono. Trovare datteri appena raccolti nel nostro paese è una sfida, ma se vi capita, non esitate: sono strepitosi. Sono di solito di piccola pezzatura, presentano una buccia turgida con colori vivaci che vanno dal giallo all'arancione, una consistenza croccante e una polpa dolcissima leggermente acidula. Personalmente, li ho scoperti al Kleinmarkthalle, un mercato storico di Francoforte, ma in Italia, stranamente, sono praticamente assenti. La raccolta inizia in questo periodo e si protrae per tutto l'autunno, a seconda della qualità dei datteri. È incredibile che un frutto così delizioso non abbia ancora conquistato un posto di rilievo sui nostri mercati, rimanendo relegato al comparto della frutta secca. Forse non raggiungerebbe il successo dell'avocado, ma sicuramente potrebbe competere con molti altri frutti esotici presenti nella grande distribuzione.

Se dovessi fare una previsione per i prossimi anni, scommetterei sul successo del dattero fresco, una delle poche specialità rimaste ancora escluse dal commercio, nonostante il suo alto potenziale gastronomico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA